

Le democrazie liberali occidentali e il fenomeno del terrorismo internazionale

I tragici eventi di Mumbai del novembre 2008 hanno nuovamente portato in luce – se pur ve ne fosse stato bisogno – il fenomeno del terrorismo mondiale e dei suoi collegamenti con certi settori del radicalismo islamico. L'Occidente ha ormai compreso che la difesa armata dagli attacchi terroristici, pur indispensabile, non è sufficiente, e che occorre studiare a fondo il complesso problema. Si moltiplicano al riguardo i convegni, le conferenze, i seminari, le tavole rotonde; ed aumentano i saggi e le trattazioni specializzate, come quelle esaminate nel presente scritto, che hanno in comune un filo conduttore: esse inquadrano gli eventi in una strategia globale, anziché affrontarli come episodi slegati.

«Principi di strategia araba» s'intitola infatti il primo dei volumi considerati¹, opera veramente imponente di 650 pagine, in cui l'A. non ha esitato a prendere le mosse dalle prime campagne del Profeta (VII° secolo) per tracciare un grande affresco storico della *jihâd*, sottolineando che fin dalle origini gli orientamenti coranici hanno esaltato le virtù sacrificali dei combattenti e annunciato le ricompense celesti ai martiri.

Le dinastie dei vari califfi si sono sempre trovate in guerra con potenti avversari: persiani, bizantini, mongoli, crociati... Attraverso i secoli, degli storici come Ibn Khaldun, teologi-giuristi come Ibn Taimiya, mistici come Al Hallaj e Ghazali, filosofi come Averroè, politici ed emiri di guerra, hanno perseguito le loro costruzioni geopolitiche.

Venendo a tempi più vicini, l'A. evidenzia le varie azioni rivoluzionarie portate avanti in Egitto da Nasser, in Algeria da Boumediene e Ben Barka, in Palestina da Al Fatah, in Libia da Gheddafi, ed altre ancora. Non poteva mancare un riferimento a Osama Bin Laden, che fin dal 1998 affermava: «Come Allah ha fatto dono della *jihâd* in Afghanistan, in Bosnia, in Cecenia, così siamo convinti di essere capaci oggi – con l'aiuto di Dio l'Altissimo – di portare avanti il combattimento contro i nemici dell'Islam» (p. 581).

Come condurre la lotta? Ecco la risposta di Bin Laden: «Dato lo squilibrio tra le nostre forze armate e quelle del nemico, occorre adottare appropriati metodi di combattimento, forze leggere e mobili che operino nel più completo segreto; in altri termini, iniziare una guerra

¹ J.P. CHARNAY, *Principes de stratégie arabe*, Paris, L'Herne, 2003, pp. 650.

di guerriglia, alla quale partecipino i figli della nazione e non le forze militari» (p. 583).

La documentazione del volume è assai ricca, e s'incontrano menzioni di importanti documenti delle Nazioni unite, dalla carta dei diritti e doveri economici degli Stati alla convenzione di Montego Bay. Ogni citazione ha i suoi precisi estremi nella sezione finale «*Justification des textes*», con ben 262 note esplicative.

Il legame tra attività terroristiche e frange estreme del radicalismo islamico risulta anche dalla lettura del documentato saggio di D. Tosini². L'A. è un sociologo, e con gli strumenti della sua disciplina cerca di interpretare i fenomeni: «Il presupposto per una lotta efficace contro il terrorismo è conoscerne la natura. La reazione peggiore è considerarlo come il prodotto di irrazionalità o fanatismo, e i suoi militanti come soggetti mentalmente disturbati. Il terrorismo ha una sua propria (senz'altro terribile) logica» (p. XII).

Peraltro, dedicarsi allo studio del fenomeno per conoscerne la natura non significa – puntualizza l'A. – giustificare la violenza. «Come scrisse in varie occasioni Max Weber, sul piano scientifico si è autorizzati a ragionare esclusivamente in termini di cause ed effetti. Qui lo scopo è capire *chi sono* i terroristi e *perché fanno* ciò che fanno. Questo significa spiegare. Il che non si deve confondere con la giustificazione delle loro azioni» (pp. XII-XIII).

Anche qui non mancano citazioni tratte direttamente da esternazioni di Osama Bin Laden, come questa del 23 aprile 2006: «È un dovere per la nazione islamica nel suo insieme e per tutte le sue componenti, uomini, donne e giovani, offrire se stessi, i propri soldi, esperienze e ogni genere di sostegno materiale necessari per ingaggiare il *jihâd*» (p. VIII).

Un capitolo interessante della trattazione è il quinto, sulle conseguenze giuridiche, nei paesi occidentali, della lotta al terrorismo. Questi paesi, che condividono una comune civiltà giuridica, si sono visti costretti ad affievolire certe garanzie dei diritti individuali in nome dello sforzo collettivo teso a salvaguardare la sopravvivenza stessa di tutti e di ciascuno dei componenti della comunità statale.

Così l'A. inquadra il problema: «Lo Stato dà corso a leggi ed a misure che sono eccezionali in quanto rendono possibile che alcuni diritti vengano violati per proteggere la sicurezza della comunità e la sovranità dello Stato contro un evento minaccioso» (p. 130). Gli esempi provengono dai due paesi di più antica tradizione liberale e

² D. TOSINI, *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI° secolo*, Bari, Laterza, 2007, pp. XV-189.

democratica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. In Gran Bretagna nel marzo 2006 è entrato in vigore il *Terrorism Act*, che tra l'altro prolunga fino a 28 giorni la durata del fermo di polizia a scopi investigativi. Negli Usa, «una serie di provvedimenti adottati dopo il 2001 ha creato e sta tuttora creando scompiglio negli equilibri istituzionali degli Stati Uniti [...] Dopo il 2001 l'America ha espresso un volto aggressivo, che ha fatto temere e fa temere pericolose ripercussioni sulla sua capacità di garantire il giusto equilibrio tra potere e diritti umani» (pp. 133-134.).

L'A. rileva che la necessità di reagire all'eccezionalità dei mezzi adoperati dal terrorismo e l'urgenza di difendere la cruciale posta in gioco della sovranità politica, possono senz'altro spiegare la priorità che per lo Stato viene improvvisamente ad assumere il valore dell'efficienza dell'antiterrorismo rispetto ai principi etico-giuridici delle libertà civili. Ciò, peraltro, non pone l'azione dello Stato al riparo dalle critiche: le citate leggi britannica e statunitense hanno creato malcontento, proteste e prese di posizione istituzionali (come le sentenze dei più alti organi giudiziari in Gran Bretagna e Usa) contro le discriminazioni delle leggi antiterroristiche, contro la negazione dei diritti fondamentali sanciti a livello costituzionale e contro la violazione delle norme del diritto internazionale.

Un altro tipo di reazione all'azione terroristica (e forse più produttivo) è quello di affiancare, alle pur necessarie contromisure basate sulla forza, degli altri comportamenti fondati sul dialogo culturale, per prevenire il cosiddetto «scontro di civiltà». Vi si sofferma l'opera collettanea «L'Islam in Europa»³, dove vari autori hanno messo a fuoco questo aspetto nei rispettivi saggi, che vanno dall'identità musulmana in Europa alla questione della Bosnia, dal possibile ingresso della Turchia nell'Unione ai provvedimenti della Commissione europea in materia di regolamenti sulle religioni.

Quest'ultimo aspetto interessa in particolare lo studioso di diritto comunitario. L'autrice del saggio, Bérengère Massignon del Cnrs, esamina l'operato delle organizzazioni musulmane in relazione alle istituzioni europee, notando, da un lato, che i musulmani d'Europa sono attivi nel cercare l'opportunità di divenire attori nel processo d'integrazione europea, e dall'altro che dai tempi della presidenza di Jacques Delors la Ce ha sviluppato degli strumenti di facilitazione del dialogo con associazioni religiose e umanistiche.

³ A. AL-AZMEH e E. FOKAS (ed.), *Islam in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. XI-223.

Si apprende così che, successivamente alla firma dell'atto unico europeo nel 1986, e nella prospettiva del mercato unico nel 1992, parecchie organizzazioni religiose cercarono di far sentire la loro voce a Bruxelles, tra cui spiccano la cattolica Comece (Commission of the National Bishops' Conferences of the European Union) e la protestante Eeecs (European Ecumenical Commission for Church and Society). Ad esse si unirono presto elementi musulmani, nel quadro del *network* denominato «Migr-europe», un *forum* riconosciuto dalla Direzione generale Affari sociali dell'Ue. Osserva l'A.: «Il posto dei musulmani nel sistema di relazioni tra la Commissione e le religioni è sintomatico del grado di pluralismo del modello europeo di regolamentazione delle religioni» (p. 127).

Anche qui i tragici eventi dell'11 settembre 2001 hanno avuto notevoli ripercussioni, prima fra tutte un tentativo di far rivivere il partenariato euro-mediterraneo. L'A. rievoca il Consiglio europeo di Gand del 19 ottobre 2001, che decise di incoraggiare «un dialogo di uguali tra le nostre civiltà, sia a livello interno che internazionale»: lo scopo era di «dare priorità concreta al dialogo tra culture ed evitare l'equazione terrorismo-mondo arabo e musulmano» (p. 141). Qualche mese dopo, un'importante affermazione veniva pronunciata dal presidente del Parlamento europeo: «Gli eventi dell'11 settembre hanno creato un'acuta consapevolezza che dobbiamo evitare di cadere nella trappola dello scontro di civiltà, il quale potrebbe condurre a un confronto apocalittico» (Pat Cox, 21 marzo 2002).

Quindi, il problema delle democrazie liberali è di escogitare modi e mezzi per combattere il terrorismo, evitando il pericolo paventato da Pat Cox. Ma vi stanno esse riuscendo? Sembra di no, se ascoltiamo Michael Mazarr, che in un recente volume⁴ esprime l'opinione che la guerra al terrorismo, nella sua forma attuale, è *misdirected* e *counterproductive*. Ciò per la ragione che «sei anni dopo che gli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno inaugurato una nuova era di conflitti, ancora non abbiamo compreso il nostro nemico» (p. 1).

L'A. così imposta il problema: «Noi – negli Stati Uniti, nell'Occidente, nelle parti del mondo attaccate dai militanti jihadisti – ci riferiamo a un 'terrorismo estremista islamico', senza un chiaro senso di cosa intendiamo con questa espressione. Nella nostra mente, Al Qaeda e Osama Bin Laden sono i simboli del nemico [...] Ci siamo chiesti: perché essi ci odiano? e non abbiamo ancora risposte persuasive, né su chi sono 'essi', né sulle origini dell'affermato odio. Da sei anni questo conflitto sta ridisegnando la politica mondiale, e il nostro pen-

⁴ M. J. MAZARR, *Unmodern Men in the Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. XIV-290.

siero è ancora guidato da un assortimento di impressioni, di mezze verità e di domande senza risposta» (p. 1).

Così delineato, il quadro sembra sconcertante, ma potrebbe migliorare attraverso un severo e difficile sforzo di comprensione. La caratteristica dell'islamismo radicale – nota l'A. – è il suo antimodernismo. Ed allora, «[...] siamo impegnati in una guerra non contro divisioni corazzate o infrastrutture, ma contro una mentalità: quella di milioni di giovani che aspirano all'attuazione di sé stessi, ad una identità, ad una autostima, in un mondo pieno, sì, di libere scelte ed opzioni, ma contaminate dall'occidentalismo, e che li intimidiscono [...]» Dunque, le origini della minaccia sono più psicologiche che politiche o materiali, e su questo piano dobbiamo affrontarle [...] La nostra sfida è di far penetrare tra gli arabi e i musulmani l'idea che una società tollerante e cosmopolita è degna di essere difesa: questa raccomandazione implica aspetti politici, economici e culturali» (p. 206).

Come raggiungere lo scopo? Uno dei possibili mezzi è quello di agevolare la partecipazione dei musulmani: «*Participation in the globalizing world through engagement at numerous levels*» (p. 223). Questo è uno dei cinque punti suggeriti dall'A. per una nuova strategia, e gli altri sono: abbandonare la guerra guerreggiata; usare maggiore cautela nell'incoraggiare la democrazia; distinguere il radicalismo non violento da quello violento; e rivedere la politica statunitense nei riguardi della questione israelo-palestinese (p. 227).

Per completare questo *excursus* non poteva mancare un riferimento a una figura storica che ha incarnato in sé tutte le questioni fin qui viste: Yasser Arafat, anche se il grosso volume a lui dedicato⁵ è meno recente e pubblicato anteriormente alla sua scomparsa. Come ricorda Nelson Mandela nella prefazione, Arafat era passato dalla lotta armata all'impegno nel processo di pace; ciò che gli valse nel 1994 il premio Nobel per la pace, attribuito contemporaneamente a lui, al premier israeliano Rabin e al suo ministro degli Esteri Peres.

L'A. evidenzia questa propensione di Arafat per la pace: «Egli vede le basi di un islam tollerante, e non ha mai giocato una carta religiosa nel conflitto arabo-israeliano [...] 'Noi rispettiamo la religione ebraica: essa è una parte del nostro retaggio', ha egli ricordato nel suo celebre discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite nel novembre 1974. Arafat fa ugualmente prova di una grande tolleranza verso le comunità cristiane» (p. 17). E fu così che Arafat, superando per primo i vecchi schemi, riconobbe nel 1988 il diritto di Israele all'esistenza, secondo la formula «due Stati per due popoli».

⁵ A. KAPELIOUK, *Arafat l'irréductible*, Paris, Fayard, 2004, pp. 519.

Questa formula, come è noto, trovò la sua consacrazione nell'accordo di Oslo, i cui principi furono solennemente firmati da Israele e dall'Olp il 13 settembre 1993 sul prato della Casa Bianca. L'A. non manca di sottolineare l'eccezionalità dell'evento: «Israele s'impegna ufficialmente in un processo che si concluderà col regolamento di un lungo e difficile conflitto con i palestinesi, e che porterà nella sua scia la pace con i paesi arabi, vicini o lontani. Dal canto suo l'Olp vede profilarsi all'orizzonte l'istituzione di uno Stato palestinese indipendente, con sovranità sulla Cisgiordania (compresa la zona araba di Gerusalemme) e la striscia di Gaza» (p. 319).

L'opera segue poi le varie vicende succedutesi all'accordo di Oslo, come l'accordo del Cairo del 4 maggio 1994, la dichiarazione di Washington firmata a fine luglio 1994 da re Hussein di Giordania, Rabin e Clinton, la firma, sempre a Washington il 28 settembre 1995, dell'accordo Oslo 2 da parte di Rabin e Arafat, l'assassinio di Rabin il 4 novembre 1995. La sequela degli eventi termina con la guerra degli Usa all'Iraq (20 marzo 2003), della quale Arafat enumerò all'A., in una conversazione, tutte le conseguenze negative. (GIORGIO BOSCO)

All'Estero la *Rivista di Studi Politici Internazionali* si trova o ha lettori a: Aalsmeer, Algeri, Al Kuwait, Amburgo, Amman, Antibes, Atene, Banholt, Belgrado, Berlino, Berna, Bielefeld, Bonn, Boston, Bruges, Bruxelles, Bucarest, Budapest, Buenos Aires, Buffalo, Caen, Cambridge, Canberra, Carapacay, Castellon, Charlottesville, Chicago, Città del Messico, Città del Vaticano, Copenhagen, Crozon, Dublino, Francoforte, Gentilino, Gerusalemme, Ginevra, Grenoble, Hanover, Heidelberg, Helsinki, Hyogo-ken, Il Cairo, Khania, Kinshasa, Kobe, Köln, Kuala Lumpur, L'Aja, La Plata, Lasne, La Valletta, Lisbona, Lisse, Londra, Losanna, Lubiana, Lugano, Lussemburgo, Maastricht, Madrid, Manila, Maribor, Maryland, Merida Yuc., Montevideo, Montreal, Mosca, Nanterre, Nashville, New York, Nicosia, Notre Dame, Osaka, Oslo, Osnabrück, Ottawa, Oxford, Palaiseau, Pamplona, Parigi, Pechino, Philadelphia, Pittsburgh, Prešov, Rabat, Rio de Janeiro, Rosario, Salisburgo, San Francisco, San José di Costa Rica, San Paolo, Santa Barbara, Santiago de Compostela, Santiago del Cile, Seoul, Shanghai, Sofia, Stanford, Stoccarda, Stoccolma, Strasburgo, Sydney, Teheran, Thessaloniki, Tokyo, Tunisi, Vancouver, Varsavia, Vienna, Washington, Wellington, Wetherby, Yorks.